



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1913
4264 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

MILANO

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 48

Roma, 30 Novembre 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Francesco Flaminii. Dalla buia campagna al nobile castello. Gli « afilòtini » e i magnanimi nell'Inferno dantesco.
Manzoniana: Taddeo Wiel. I bravi di Don Rodrigo. — Giuseppe Morici. Rabdomaozia manzoniana.
Angelo Ottolini. Una lettera inedita di Luigi Lamberti.
Alfredo Segré. Un'altra fonte Carducciana? Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Dalla buia campagna al nobile castello

Gli « afilòtini »,
e i magnanimi nell'Inferno dantesco

Ma sta sott'occhio il *Brieve raccoglimento di ciò che in sè superficialmente contiene la lectura de la prima cantica overo commedia di Dante Alighieri di Firenze* di Giovanni Boccaccio, ripubblicato in questi giorni, coi tipi eleganti della fiorentina Arte della Stampa, da Giuseppe Vandelli, di sul prezioso autografo della Biblioteca Capitolare di Toledo. In esso gli spiriti del cosiddetto Antinferno sono dal Boccaccio definiti, semplicemente, coloro « che senza fama usar la vita corta », e quelli del castello ch'è nel primo cerchio dell'Inferno vero e proprio, « spiriti d'alta fama », venendo così a stabilire implicitamente un'antitesi fra gli uni e gli altri, che mi pare conforme appieno al pensiero dantesco e meritevole d'essere illustrata.

Ognun sa, che la valle d'abisso la cui ripa « il mal de l'universo tutto insacca », non costituisce nondimeno tutto intiero il primo dei tre regni immaginati dall'Alighieri. C'è un vestibolo dei *lochi bui*; c'è attorno alla valle, all'esterno del circuito d'Acheronte, quella « buia campagna » per cui il poeta vede transitare le anime che s'affrettano alla riva malvagia. Chi sono gli spiriti di codesto piano circolare, relegati, e come dimenticati, lungi dal regno ch'è chiuso all'uomo dalla misericordia, e fuori anche da quello che la giustizia gli assegna? Si suole rispondere, con un'asseveranza singolare: sono gl'ignavi. Ma Dante non li chiama né così né con altro vocabolo equivalente; anzi, *ignavo* e *ignavia* sono parole ignote al lessico dantesco tanto della poesia quanto della prosa; come sono ignote anche ad Aristotele ed al suo commentatore, e non occorrono nell'indice delle cose notabili della Somma Teologica. Atteniamoci invece (come consiglia la sana esegeesi) alla definizione che di quegli spiriti il poeta si fa dare dal suo maestro: essi sono, precisamente, « le anime triste di coloro | che visser senza infamia e senza lodo ». Senza infamia; e questo, se non include merito di premio, non può neppure importare reato di pena: *senza lodo*; ed ecco la causa vera della loro dannazione. Nel fatto, anche secondo la morale aristotelica l'uomo deve aspirare alla buona fama, operando in modo da conseguirla, cioè operando il bene, ch'è la sola scaturigine dell'onore verace (1); e quella gente della campagna buia, ch'è in preda alla disperazione, mentre in vita s'era illusa che il non commetter nulla di vituperevole potesse bastare, si vede reietta per non aver operato cosa che fosse degna di lode. È il caso anche di quegli angeli che credettero sufficiente evitare l'infamia della fellonia, e non si curarono del vanto della fedeltà a tutta prova. E gli uomini che si macchiarono di questa colpa, secondo la genialissima finzione del poeta son puniti con osservanza

perfetta del contrappasso. A quel modo ch'essi non intesero all'alto, non ebbero appetito d'onore, la loro vita sarà in eterno ciecamenre bassa, e non avranno all'intorno che il silenzio e l'oblio:

Fama di loro il mondo esser non lassa,
misericordia e giustizia li sdegna;
non ragioniam di lor, ma guarda e passa (1).

Sennonchè, guardando, Dante s'accorge che di codesti *incuranti di lode* un grandissimo numero corre velocemente dietro ad un'insegna. Che nella buia campagna tutti corrono in tal guisa, non pare si possa credere immaginato dal poeta. Se così fosse, egli — come farà in seguito, coi peccator carnali del secondo cerchio — ci avrebbe dato fin da principio, unitamente all'impresione del frastuono, anche quella del moto; chè non sarebbe stata meno essenziale dell'altra, per la figurazione di codesti spiriti e del modo della loro pena. Manifestamente, quel correre affannoso e il tormento, simultaneo, dei mosconi e delle vespe che pungon la faccia, dei vermi che danno fastidio ai piedi, non sono di tutti indistintamente questi noncuranti della buona fama. Invidiar la sorte d'ogni altro; ecco la pena comune, ecco ciò ch'è tanto grave | a lor che lamentar li fa si forte ». D'altra parte, di coloro che inseguono l'insegna, Dante, che pur s'è già fatto dire chi sono gli spiriti di quel vestibolo d'inferno, sente il bisogno di darci una sua definizione desunta dall'aver considerato la causa d'un « gran rifiuto » fatto da uno di costoro: essi sono « la setta dei cattivi (2) | a Dio spiacenti ed ai nemici sui » (3). Non dunque soltanto gente vissuta senza infamia e senza lode — della qual cosa non avrebbe avuto motivo di dichiararsi di venuto ora certo (4), come se non gli fosse bastata l'asserzione precedente del Maestro —; ma sciagurati invisi tanto al Cielo quanto all'Inferno per la loro viltà. Poichè è appunto la « viltà » la cagione del gran rifiuto ora accennato (5); quella « viltà d'animo, cioè *pusillanimità* », per cui chi n'è affatto « sempre si tiene meno che non è » (6). Fra i noncuranti dell'onore, questi vili rappresentano la setta più spregevole e insieme più numerosa. Quanti, infatti, a cui fu larga di privilegi la bontà divina, per pochezza d'animo s'astengono dall'approfittarne! Quanti rinunciano a valersi debitamente del dono della ragione! Di costoro, dopo morte, si può ben dire che *mai non fur vivi*; dacchè vivere è « usare ragione » (7)

¶

Dante, assegnando il vestibolo dell'Inferno agli *incuranti di lode* e ai *vili* accomunati eppur distinti, non faceva altro, al solito, se non conformarsi ai dettami della sua Etica (cioè dell'*Etica* d'Aristotele parafrasata e chiarita da S. Tommaso); di cui dava anche questa volta un'interpretazione poetica altrettanto fedele al pensiero del Filosofo dilucidato dal massimo fra i teologi, quanto bella, originale e suggestiva. Si tratta di due vizi *per difetto*; e un difetto s'espia anche sul limitare del secondo regno, e difettivi son pure gli spiriti che si mostrano al poeta nel primo dei nove cieli: onde la loro collocazione nel cosiddetto Antinferno appare conveniente al disegno di tutto quanto l'oltretomba architettato dal poeta. In entrambi codesti vizi, il difetto si riferisce a quel moto del sensibile appetito che tende all'arduo, cioè che considera sotto l'aspetto d'una totale altezza il bene a cui aspira; e

cioè è come dire che tutti e due procedono dalla stessa viziosa disposizione interiore (*l'incontinenza* e precisamente l'incontinenza dell'irascibile): onde essi stanno insieme veramente bene.

Si aggiunga, che anche l'oggetto al quale per causa di tali vizi l'appetito sensitivo non tende come dovrebbe, è il medesimo. In quel passo del *Convivio* in cui Dante annovera e definisce le virtù morali attenendosi in tutto ai concetti del Filosofo (« perchè — egli dice — in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotele, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza »), si afferma, da ultimo, che ciascuna di siffatte virtù « ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco » (1). Orbene, quei vizi *in poco* che io credo collocati dal poeta nella buia campagna, sono rispettivamente contrari a due virtù che nell'elenco ora accennato si susseguono, e dalla definizione che n'è data, appaiono affini per comunanza d'obietto. « La quinta [virtù] — si legge in codesta enumerazione — si è *magnanimità*, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è *amativa d'onore*, la quale modera e ordina noi negli onori di questo mondo » (2). Come ognun vede, in ambedue i casi trattasi di ordinato appetito dell'onore, e la differenza è soltanto di grado. Analogamente, i vizi contrari « per difetto » rappresentano due gradi diversi d'un medesimo disordine interiore, riferentesi al moto dell'appetito sensitivo verso un medesimo obietto appetibile, cioè verso l'onore appreso come un bene da conseguire.

Tutto questo è in perfetta armonia con quanto c'insegnano in proposito l'*Etica* ed il suo Commento. Le virtù si distinguono secondo l'oggetto: vanno perciò considerate insieme quelle che han per obietto i beni esteriori. Tra esse, una coppia si compone delle virtù che riguardano le ricchezze: la *liberalità* e la *magnificenza*; un'altra, delle virtù che costituiscono il giusto mezzo nell'appetito degli onori: la *filotimia* e la *magnanimità*. Queste, al pari delle due precedenti, differiscono tra loro solamente di grado: la filotimia, o, come Dante traduce, « *amativa d'onore* », è quella che si riferisce agli onori mediocri; la magnanimità è quella che si riferisce ai grandi (3). Analogamente, c'è solo differenza di grado tra i due vizi che costituiscono il difetto nell'appetito degli onori, cioè tra la *afilotimia* e la *pusillanimità*: si chiama *afilotimo*, ossia « *senza amor d'onore* », chi semplicemente difetta nel desiderio dell'onore (4); *pusillanimo*, chi si priva dei grandi beni di cui è meritevole, perchè non si sforza d'operare, o di conseguire, ciò che gli competerebbe (5). L'afilotimo non è sempre colpevole, anzi in certi casi può perfino meritare lode, come persona capace di moderarsi in guisa da non eccedere la propria condizione; ma dannabile è quando non vuole operare cose buone per le quali venga onorato, quando non è amator del bene, cioè dell'atto virtuoso a cui è dovuto l'onore, quando non cerca quella lode a cui ha diritto chi alle cose che fanno onore intenda più che non suole la volgar gente (6).

Or chi non vede, come questi afilotimi vittuperabili, questa *vulgaris multitudo* spregevole agli occhi del poeta uscito, per opere d'ingegno che gli han « fatto onore », dalla *vulgare schiera* (7), in nulla differiscono da quegli spiriti del vestibolo infernale « che visser senza infamia e senza lodo » perchè

(1) *Inf.*, III, 46-51.

(2) Qui e nel v. 37 dello stesso canto *cattivo* significa « meschino », in tutto il valore che a questo epiteeto oggi si suol dare.

(3) *Inf.*, III, 62-3.

(4) « Intesi e certo fui » (*ivi*, 61).

(5) *Ivi*, 60.

(6) *Conv.*, tratt. I, cap. 11° (in princ. ed in fine), e v. anche tratt. IV, cap. 15°.

(7) *Ivi*, tratt. II, cap. 8°.

neglessero d'operare cose arreccanti onore? E non è chiaro, che, alla lor volta, i *pusillanimi* di cui parla Aristotele, vale a dire quelli tra gli afilotimi che, chiamati dalla Provvidenza alla gloria delle più nobili azioni, vi si sottraggono per animo pusillo, corrispondono in tutto ai *vili* di Dante, cioè a quelli, tra gli incuranti di « lodo » che vediamo dannati a correre dietro ad un'insegna la quale fugge dinanzi a loro senza posa, nonché ad essere stimolati nella maniera più assidua e più molesta? Pene che benissimo si attagliano alla qualità della colpa. Poichè intendere fermamente al segno che gli è proposto da Dio, non osa chi abbia l'animo vile e quindi alieno dallo sfidare pericoli e dal mettere la vita a repentina (1): sentire gli stimoli con cui l'ordinato appetito dell'onore ci sprona, non può il pusillanimo, il quale da una totale pigrizia è distolto dall'ingerirsi, secondo la sua dignità, nelle cose grandi (2).

E ben convenientemente fra i pusillanimi dell'atrio d'Inferno campeggia, ed è cagione che Dante, riconosciutolo, subito intenda di che spiriti si tratta, colui che « fece per viltà lo gran rifiuto ». Nel fatto, il pusillanimo non solo rinuncia al bene grande ch'è in sua facoltà d'operare, ma recede, non reputandone degno, anche da quei beni esteriori che servono di strumento alle operazioni delle virtù (3); fra i quali, l'onore spettante alla dignità ond'egli è rivestito, occupa il primo posto (4). Or non è appunto questo il caso di Celestino V? Anche per ciò, come per altre buone ragioni, questo personaggio appare il meglio rispondente alla designazione perifrastica del poeta. Con quella rinuncia, inaudita, all'altissima fra le dignità che la Provvidenza concede ai mortali, Pietro da Morrone aveva implicitamente rinunciato a tutte le grandi operazioni di virtù a cui essa può « strumentalmente » servire; onde è naturale che vilissimo tra i vili, si da farne il prototipo della sua specie, egli apparisse a Dante, il quale tanto apprezzava l'onore e tanto ammirava la magnanimità di cui l'onore è l'obietto. Chi non ricorda il « magnanimo » Farinata, nobilmente disdegnoso, nella sua fierezza, dell'Inferno e de' supplizi infernali? Chi non ha presenti quegli spiriti del sabbione — il Tegghiaio, Jacopo Rusticucci, Guido Guerra — che « son tra l'anime più nere », eppur meritano, anche secondo il Maestro, grande riverenza, perchè « fur si degni », cioè si degni d'onore, come si dice d'un altro magnanimo pure dannato: l'imperatore Federico II? « A costor si vuole esser cortese », afferma Virgilio (5). E Virgilio stesso è un magnanimo (6), che abita cogli altri spiriti « magni », nel nobile castello assegnato loro nel Limbo.

¶

Poichè Dante, coll'ardimento geniale dell'artista che sa dare la rappresentazione poetica più appropriata ai pensamenti del filosofo, a quel modo che gli piace releggare nella campagna buia i *pusillanimi*, così ha immaginato nel primo cerchio della valle inferna un luminoso castello sede dei *magnanimi* che non ebbero la fede. E come il magnanimo, il quale « sempre si magnifica in suo cuore » (7), cioè stima se stesso degno di grandi

(1) Il *magnanimo* è, invece, « *pro magnis periclitans* » (*μεγάλοι περικλίνουσις*). Per cose grandi, quali la salvezza comune, la giustizia, la religione, ecc., egli non esita ad esporsi ad ogni rischio e, occorrendo, a sacrificare se stesso (cfr. S. TOMM., *Comm. all'Etica*, lib. IV, lez. 10^a ab).

(2) Il *pusillanimo* si priva dei beni di cui è degno, perchè ignora la propria condizione; ma ciò non gli accade per insipienza, bensì « *ex quadam pigritia*, per quam contingit quod non vult magnis se ingenerare secundum suam dignitatem » (*ivi*, lez. 11^a c).

(3) *Ivi*, lez. 11^a d (e v. anche lez. 8^a f).

(4) Cfr. *ivi*, lez. 8^a b.

(5) *Inf.*, XVI, 15.

(6) « *Rispose del magnanimo quell'ombra* » (*Inf.*, lib. VII, 44).

(7) Cfr. *Inf.*, I, 87 e II, 103-5.

cose, essendo tale veramente (1), è il contrapposto dell'uomo che abbia l'animo pusillo; così c'è perfetta antitesi fra la condizione dei magnanimi del Limbo e quella in cui il poeta *immagina* gli « sciaurati che mai non fur vivi ». Per questi ultimi, l'*ἀτιμία*, o *inhonoratio*, o disonoranza (2), più piena: per quegli spiriti magni, invece, tutto il grande onore che si meritavano operando « cose grandi e degne di gran nome » (3); tanto ciò è vero, che il canto quarto dell'*Inferno* si può non impropriamente chiamare il canto dell'*onore*, essendovi sette volte ripetuta questa parola co' suoi derivati *onorare*, *onorato*, *onorevole* e *onoranza* (4). Dei pusillanimi, che non vollero la fama ch'essi erano in grado di conseguire, tacere è d'uopo, come ne tace il mondo, e non li cura il Cielo, e non li vuole l'*Inferno*: dei magnanimi del Limbo, benché esclusi dalla grazia, suona ancora nel mondo nominanza onorata, e il Cielo concede loro, pur nel luogo delle tenebre, il beneficio della luce, ed è bello parlarne, è giusto esaltare i loro meriti. Nessun nome, infatti, Dante ricorda dei primi; laddove i secondi vorrebbe, se potesse, menzionar tutti (5): e ne enumera infatti non pochi, in un vero trionfo della Fama — a mo' di quello che ci darà poi il Petrarca —, presentandoci prima coloro che operarono nobilmente, tra i quali campeggia la figura di Giulio Cesare, « armato, con gli occhi grifagni », e poi quelli che drittamente specularono, ai quali sovrasta Aristotele, fatto segno a singolari onoranze per parte della filosofica famiglia che lo circonda (6). I pusillanimi corrono attorno, per la buia campagna, gridando, imprecando, disperandosi incompostamente (7): i magnanimi se ne stanno tranquilli, dentro le settempli mura del loro castello, con sembianza « nè trista nè lieta ». E il loro contegno è quale si conviene appunto al magnanimo, che, a detta del Filosofo, ha da esser grave ne' movimenti del corpo, e deve parlare lentamente, con voce non acuta:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi (8).

Ricordiamo. Dante, secondo la finzione, aveva perduto la speranza dell'altezza — a cui s'era levato il suo sguardo come ad obietto dilettoso insieme ed arduo — per *paura*, cioè per difetto di fortezza; Dante, appena iniziato il suo fatale andare, s'era arrestato perché offeso nell'animo da viltà, cioè affetto da *pusillanimità*, la quale rimuove l'uomo da ogni onorata impresa. Ebbene: tosto che, rinfrancatosi per le parole del magnanimo suo Maestro, egli è stato immesso nelle segrete cose, quali spettacoli ammonitori propone prima d'ogni altro alla propria anima che vuolermuovere l'impedimento a raggiunger la sua meta eccelsa? Lo spettacolo del disonore eterno inflitto ai rei di scarsa amativa d'onore e, in ispecie, ai vili; e subito dopo (di là dal mal fiume) quello che ne è il contrapposto, cioè lo spettacolo dell'onore singolarissimo che la magnanimità basta a procurare nell'altra vita anche a coloro che per difetto di fede non possano esser salvi.

Ammonimento ben fruttifero, in ordine alla salute dell'anima, per chi, come Dante, era affetto da debolezza dell'*irascibile*; cioè di quel moto dell'appetito sensitivo che tende, appunto, all'arduo, al bene considerato sotto l'aspetto d'una cotale altezza.

FRANCESCO FLAMINI.

(1) S. TOMM., Comm. all'*Etica*, lez. 8a b. S'intende, che il magnanimo dev'essere buono, anzi deve operare atti grandi di virtù; senza di che, non meriterebbe quei grandi onori di cui si stima degno (cfr. *ivi*, lez. 8a l ed m).

(2) Questa la parola che Dante usa all'uopo nel *Convivio* (tratt. IV, cap. 19°).

(3) Cfr. S. TOMM., Comm. all'*Etica*, lib. IV, lez. 10a l.

(4) *Onore*, nei vv. 92 e 100; le altre forme, nei vv. 72, 73, 74, 76 e 80.

(5) Cfr. *Inf.*, IV, 145-47.

(6) Si noti come anche fra i pusillanimi, a cui questi « spiriti magni » si contrappongono, alcuni recedano dalle operazioni delle virtù, altri da *ritrovamenti (inventionibus)* delle verità speculabili (S. TOMM., Comm. all'*Etica*, lib. IV, lez. 11a d).

(7) Cfr. *Inf.*, III, 22, 26-7, 52-7.

(8) *Inf.*, IV, 112-14. « Ipsa affectio magnanimi — scrive l'Aquinate commentando appunto quel passo dell'*Etica* a cui alludo (lib. IV, lez. 10a g) — requirit gravitatem vocis et tarditatem locutionis et motus ». La terzina di Dante, traduzione poetica di questa sentenza, è la miglior prova che egli, ideando il nobile castello, aveva in mente la magnanimità e i magnanimi.

MANZONIANA

I bravi di Don Rodrigo

Il signor Egidio Conti, nel numero scorso del *Fanfulla della Domenica*, manifesta un dubbio, che lo sgomenta ogni volta ch'ei legge *I Promessi Sposi*; il dubbio « racchiuso in questa domanda: E verosimile che i bravi di Don Rodrigo e specialmente il Griso non fossero conosciuti nel paesello degli sposi, quel giorno che *continuarono a farsi vedere* per levare a occhio la pianta della casa di Lucia? » E s'indugia nel dimostrare che quei bravi « dovevano esser celebri; più degli altri il Griso che n'era il capo ». Si: saranno stati celebri que' bravi; ma appunto perché *celebri e bravi* si trovavano spesso nell'occasione di dover agire senza lasciarsi riconoscere, di compiere le più ribalte imprese senza che la gente ne scoprissesse gli autori. La livrea de' bravi di Don Rodrigo com'era conosciuta in Milano, sarà certo stata ben conosciuta « nel paesello discosto tre miglia dal palazzotto » del prepotente signore; ma non si potrà pensare che i bravi facessero le loro bravate *in livrea*. Nel caso che fa sorgere il dubbio, ond'è sgomentato il signor Conti, il Griso e i suoi satelliti dovevan essere più che mai accorti e prudenti. Leggiamo ciò che ne dice lo stesso Manzoni: «... il Griso a proporre, Don Rodrigo a discutere, finché d'accordo ebbero concertata la maniera di condurre a fine l'impresa senza che rimanesse traccia degli autori, la maniera di rivolgere, anche con falsi indizi, i sospetti altrove...; e tutte l'altre bricconerie necessarie alla riuscita della brecconeria principale. Noi tralasciamo di riferir que' concerti, perché, come il lettore vedrà, non sono necessari all'intelligenza della storia ».

Queste parole paion scritte dal Manzoni appunto per impedire che i suoi lettori fossero *sgomentati* dal dubbio che affanna il signor Conti. Il quale dice *puerile* il travestimento del Griso. Perchè *puerile*? Spediente vecchio, ma sempre reputato ottimo dai furfanti, quello del travestirsi, del mascherarsi per non essere riconosciuti.

Agnese e Lucia, ch'avevano già *l'animo turbato*, si mettono in sospetto alla vista del mendico dal sembiante sinistro; e restano inquiete dopo che la *fastidiosa processione* di que' tali viandanti è finita. Avrebbero potuto, avrebbero dovuto riconoscere nel mendicante il Griso e ne' viandanti i bravi di Don Rodrigo? Da vicino non li avean forse veduti mai come in quel giorno; e quali in quel giorno apparivano, non si davano certo a conoscere per quelli che erano.

Quando Renzo « insospettito », dice il Manzoni, domanda: « Chi sono que' forestieri? » l'oste, che forse avea pure i propri sospetti, ma non avea ragione, nè voglia di manifestarli, gli risponde che « la prima regola del suo mestiere è di non domandare i fatti degli altri ». E al *bravaccio*, che alla sua volta vuol sapere chi era quel tal *giovine*, e con chi era, l'oste risponde: « Buona gente, qui del paese »; e non esita a dirne i nomi. Renzo *riattacca*; e vuol sapere come l'oste pessa dire che que' forestieri sono galantuomini, se non li conosce. E l'insistenza di Renzo, ch'era *in sospetto perché in difetto*, è ben naturale. Ma in que' forestieri, Dio sa come camuffati, poteva Renzo ravvisare i bravi: proprio quelli di Don Rodrigo, che forse egli avea veduti altre volte *in livrea*, e senza mai fissarli troppo in viso?

Che se ad alcuno de' compaesani di Renzo, più astuto degli altri, fosse passato per la mente che le strane figure vedute in quel giorno famoso potevano essere de' bravi, forse di quelli di Don Rodrigo, avrebbero potuto e osato scoprire qual nuova furfanteria coloro stessero preparando; e impedirla?

Al signor Conti pare poi strano che Don Rodrigo al Griso, che torna avvilito al paesotto, e depone il bordone, il cappellaccio e il sanrochino, domandi: « Non siete stati riconosciuti almeno? » Non sa spiegare il signor Conti a qual riconoscimento alluda la domanda; se a un riconoscimento *nel giorno*, o *nella notte*. Davvero non importa molto per l'intelligenza della storia il sapere se la domanda di Don Rodrigo alludesse ai fatti del giorno, o a quelli della notte. Egli fa quella domanda naturalissima, ma non insiste più che tanto. Il Griso gli risponde che *sperava di no*; e Don Rodrigo, ordinatogli quel che avrà da fare il giorno dopo, se ne va a dormire.

A me pare che il dubbio del signor E. Conti non possa turbare gli ammiratori del Manzoni. A me pare che i bravi di Don Rodrigo dovessero certo essere conosciuti nel paesello di Lucia; ma potessero, dovessero *non essere riconosciuti* nel giorno famoso dell'esplorazione, quando il Griso si travestì da mendico prima, da pellegrino poi; e travestiti erano i suoi compagni. Que' travestimenti, fatti con la perizia, con l'arte di que' ribaldi, via, non erano *puerili*. — « Non siete stati riconosciuti almeno? » — domanda Don Rodrigo. Pare un'affermazione più che una domanda. Potrebbe quasi parere che il malvagio padrone volesse dire al malvagio servitore: — Bella figura faremmo tutti e due, se tu fossi stato riconosciuto! — Ma, per carità, non entriamo nella mente di Don Rodrigo più che non lo consenta il Manzoni. Don Rodrigo loda il Griso, che da prima aveva accolto *con improperi precipitati*; e se ne va a dormire. E dormirà tranquillo.

Venezia, 25 novembre 1913.

TADDEO WIEL.

Rabdomanzia manzoniana

Ai cercatori di fonti manzoniane non è bastato tentare con le loro miracolose verghette il suolo di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Germania e d'Italia e farne sgorgare zampilli e polle d'acqua a inondarne i campi dei *Promessi Sposi*. Fonti dappertutto! Ed ecco l'India, la gran nutrice d'ogni seme, che, trapiantato, darà frondi e fiori e frutti in ogni terra, dare, anche ella, le sue scaturigini. Ma per quali occulti meandri le vene della poesia gangetica siano passate e abbiano sprizzato qua e là nel nostro romanzo non è facile dire agli acuti rabdomanti: e, molto meno doveva direcielo il Manzoni: ch'è l'artista ha diritto d'attingere dove meglio a lui sembri e di lasciare il piacere ai critici fontanieri di scoprire le sorgenti ch'egli aveva gelosamente nascoste.

Notava già il Petrocchi nel suo *Commento* (Cap. 38, pag. 1109) come cosa *curiosa* che la curiosità della gente bergamasca di vedere la bella baggiana, della quale aveva tanto sentito parlare da Renzo, fosse identica (!) a quella della gente d'Ayodhya di veder Xita (sic). Ma in cosa tanto naturale il curioso è l'aver pensato al Ramayana. Così Daniele Pirani (*Il principio del romanzo e la descrizione nei « Promessi Sposi »*, Chiavenna 1911) ricorda l'addio di Sita al romitaggio a proposito dell'addio di Lucia ai suoi monti. Costese indianerie, chiosa ragionevolmente il *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. 61, pag. 163) non giovano a nulla.

Allo stesso modo è curioso, potrebbero seguitare i manzoniani indianisti, che il ratto di Lucia al Castello dell'Innominato, somigli a quello di Sita. Chi non ricorda l'infelice Lucia nella carrozza con i bravi, leggendo di Sita, (*Ramayana*, Aranyakanda. Traduz. Gorresio, 59 e 69) che rapita da Ravana « queste ed altre parole acerbe diceva, piangendo, in suon pietoso... stretta al grembo di Ravana ed oppressa dall'affanno e dal dolore. Ma intanto l'iniquo rascaso ne portava quell'afflitta e dolentissima, che, lamentando, dicea parole flebili e si dibatteva, misera ed infelice, con tremoto e con lacrime ». Come dall'Innominato Lucia è data in custodia alla vecchia megera, così Sita da Ravana alle turpi Pisace, alle quali il demone ordina che qualunque cosa ella desideri le sia data, come il terribile signore alla vecchia. Quando Sita vede Ravana entrare nella stanza ove è rinchiusa « si diede tutta a tremare... e se ne stava accosciata e piangente », come Lucia all'entrare dell'Innominato. E chi vorrà, troverà in quel *salanasso*, come diceva, o meglio, paurosamente pensava Don Abbondio, più d'un tratto del demone indiano. E il parallelo potrebbe continuare molto amenamente, se provasse altra cosa se non che, in situazioni identiche, non solo le circostanze ma anche le parole possono essere, inconsciamente, identiche. Ogni donna rapita, o si chiami Sita, o Proserpina, o Lucia, dirà e farà supporci le stesse cose. Gran che, anzi, che qualche mitologo non si sia sbizzarrito a dimostrare che anche il ratto di Lucia è un mito vedico e che la povera fanciulla non è se non un simbolo (anche il suo nome fa gioco) dell'aurora, o della luce rapita o nascosta dalla notte o dal demone; e che il castello del rapitore è la nube temporalesca, o la rocca del demone Vritra. A quali vertiginose fantasie non si sono abbandonati, dopo il Müller, i mitologi della scuola solare o meteorologica, sino a voler dimostrare che la Vergine non è nè più nè meno che l'aurora vedica?

Diranno anche i curiosi di queste indianerie che, se il Manzoni non poteva conoscere direttamente il *Ramayana*, le cui traduzioni, compresa quella del Gorresio, cominciarono a pubblicarsi e divulgarsi dopo la composizione e la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, poteva averne avuto notizia, dal Fauriel, che già prima del soggiorno del Manzoni a Parigi, s'era dato allo studio del sanscrito e della poesia indiana.

La quale ci porge anche un riscontro al fiero *accidente* che indusse Lodovico a diventare Padre Cristoforo, da aggiungersi a quelli citati dal Renier, (*Giornale stor. lett. it.* vol. 38, pag. 247) dal Manacorda (*Ib.* vol. 44, pag. 274) e dal Torraca (*Discussioni e ricerche*, Livorno 1888, pagina 446). Proverà anche questo che in tutti i tempi e sotto ogni cielo i pregiudizi umani sono presso a poco gli stessi e, secondo questi, gli uomini regolano in modi a un dipresso uguali, le loro faccende: è uno dei vantaggi di questo mondo, direbbe il Manzoni. Anche nell'India, adunque, la terra degli asceti, spesso santamente iracondi, il diritto si fissa nel cedere, per la strada, il passo al più gerarchicamente degnus: ma con più ragionevolezza, almeno, e con più cavalleria, che presso noi occidentali. « La via appartiene al cieco, al sordo, alla donna, a chi porta un peso, al re, finchè non s'incontrî un brahmano; in questo caso la via è del brahmano ». Così sentenziano i Birago di quei paesi (*Mahabharata*, III, 10621). Il brahmano è il nobile per eccellenza, l'*hidalg*; tutti gli altri, innanzi a lui, sono *vili meccanici*. Ed ecco un'applicazione di questo diritto, con conseguenze, secondo la mente indiana, più gravi che non avesse lo scontro di Lodovico col nobile arrogante e prepotente. (*Id.* I, 6670 e segg.). Un re e un brahmano (non importano i loro sesquipedali nomi) s'incontrano sullo stesso cammino. Il re comanda al brahmano di sgombrare la via e cedergli il passo. « La strada è mia, o maharaja » risponde fieramente il rappresentante della prima casta. « Questa è legge antica. Secondo ogni codice è il re che deve cedere il passo ai brahmani ». Ma che codici! ribatte il re prepotente. Si accende una disputa, un po' più lunghetta di quella di Lodovico col suo avversario; disputa che finisce con una staffilata che il re accocca in faccia al degnus brahmano. L'offesa avrebbe, da noi, gridato vendetta di sangue, e lo staffilato avrebbe potuto avere di giunta una stoccatina e andarsene all'altro mondo col danno e col torto. Ma, nella patria delle fiabe, queste faccende s'aggiustano in tutt'altra maniera; il brahmano non ha che a scagliare la sua infallibile maledizione sul re e condannarlo a diventare un cannibale, senza, per questo, dover scomodarsi a cercare un asilo o farsi frate per scampare la forca.

* * *

Ma lasciamo l'Oriente e che le bacchette sanguigni frughino più vicino a casa.

Che tra l'anima e la poesia di Virgilio e l'anima e la poesia del Manzoni corrano somiglianze e affinità è cosa innegabile e dimostrata. La verecondia è qualità affine dell'arte e dello spirito dei due geni *lombardi*. È anche risaputo il culto che il Manzoni professava per Virgilio. L'anima virgiliana si sente diffusa, più che nei particolari, per tutto il romanzo, come certi profumi sottili che emanano dai campi, in primavera; ma da quali piante e da quali fiori sarebbe difficile dire. È la bontà, la serenità, quel *molle aque facetus*, che le muse arriscono al poeta mantovano, che pervadono anche l'arte del Manzoni. Ma c'è pure qualche tratto nei *Promessi Sposi*, in cui il profumo virgiliano è, per così dire, localizzato. All'annuncio, per esempio, che Renzo aveva corso rischio, a Milano, d'essere impiccato, « a Lucia ch'era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano, impallidi, si cambiò tutta ».

Alla madre d'Eurialo giunge la voce della morte del figlio (*Eneide*, IX, 473):

*... At subitus miserae calor ossa reliquit
Excussi manibus radii revolutaque pensa.*

Non è necessario al caso nostro ricordare che Virgilio s'era ispirato all'Andromaca d'Omero (*Iliade*, XXII, 448).

Motivi epici non mancano certo nei *Promessi Sposi* e l'intenzione epica, anche se velata di umorismo, fa capolino qua e là, specialmente nelle similitudini. Che se fra le molte definizioni dell'umorismo e della sua essenza la più prossima al vero è quella che lo fa nascere da un contrasto tra il grande e il piccolo, tra il tragico e il comico, tra il solenne e il facetto; confessò che non mi son mai potuto tenere dal sorridere, al ricordo di Don Abbondio e della sua serva, che, spaventati all'avvicinarsi delle bande alemanne, si affrettano a nascondere la loro roba e a scappare, leggendo in Livo (v. 40) la fuga dei Romani innanzi ai Galli invasori e come il Flaminio quirinale e le Vergini vestali, consultandosi quali delle loro cose sacre portassero seco e quali lasciassero, e in qual luogo potessero più sicuramente nasconderle, si risolvono, finalmente, di sotterrare, nel sacello vicino alla casa del Falamine; il resto, diviso tra loro il carico, portano seco, fuggendo. Per via, il plebeo Lucio Albinio, tra la turba dei fuggiaschi, portando in salvo su d'un carro la moglie e i figli, più rispettoso verso il Flaminio e le sue compagne vestali che non fossero i poveri fuggiaschi manzoniani verso il loro curato « in religiosum ratus sacerdote, publicos sacraque populi romuni pedibus ire ferrique, se ac suos in vehiculo conspici », fa scendere dal carro moglie e figli e, fattivi salire le vestali e il Flaminio, li conduce a Cere dove erano diretti. Ma Don Abbondio ha un bel raccomandarsi ai

suoi parrocchiani che non lo lascino a ricevere il martirio; deve andarsene a piedi con i suoi sacra, il breviario, che avrebbe volentieri sotterrato anche quello a pie' del fico, e con le sue vestali, Perpetua e Agnese: e se vuole un barocco deve pagarselo.

Ancora una reminiscenza epica. Nella prima stesura del romanzo, Don Rodrigo, frenetico per la peste, dopo avere intravveduto nel lazzaretto, Lucia con Renzo, trovato un cavallaccio dei monatti, gli salta in groppa e « percorrendogli il collo, la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna e spaventandolo con gli urli » lo caccia a tutta carriera, finché casca morto.

Orlando, pazzo, incontra Angelica con Medoro, e, senza riconoscerla, si dà a inseguirla e, raggiunta la giumenta, dalla quale ella è caduta,

le rassetta le redine e la briglia
e spicca un salto ed entra nella sella
e, correndo, la caccia molte miglia,
senza riposo in questa parte e in quella.

(*Orlando Furioso*, XXIX, 68). Il paragone illustre potrebbe, per dirla col Manzoni, sollevare l'*hidalg* spagnolesco, che si trova innanzi a Lucia e a Renzo, nella stessa condizione, in cui il paladino carolingio innanzi ad Angelica e a Medoro. Questo Don Rodrigo della prima maniera fa pietà e fa ridere insieme; ma questa antitesi umoristica, in mezzo a tanto dolore, urtava col fine senso artistico dell'autore, che, pur non sacrificando del tutto la scena, fa fiume un breve episodio secondario, che pur fece così viva impressione sullo Zola, che del divino romanzo ricordava solo quel tratto, sepe da quel terribile e grottesco insieme innalzarsi alla tragica solennità dell'agonia di quell'infelice.

* * *

Dall'umorismo epico passiamo allo schietto umorismo rabelesiano. Nella sassata che colpisce la protuberanza sinistra della profondità metafisica della fronte del capitano di giustizia si vede generalmente una botta al sistema frenologico del Gall. A me pare di vederci anche una risatina sulle *risorse* dei poeti epici, che descrivendo battaglie, per non far cadere tutti a un modo i loro guerrieri, notano minutamente colpi e ferite e indicano, con precisione anatomica, quale membro, quale osso e qual viscere i colpi abbiano guasto. La sassata di Diomedè, per esempio, (*Iliade*, trad. Monti, v. 400).

... percosse Enea nell'osso
che alla coscia s'innesta ed è nomato
ciotola.

Ma più che alle sassate omeriche, la sassata del capitano di giustizia è parente alla randellata che Forgier tira a Marquet (Rabelais: *Gargantua*, I, 25), anche per le circostanze che l'accompagnano. I pastori chiedono ai focaccieri di Lerné di vendere loro focacce a prezzo di mercato: ma questi li caricano, invece, di vituperi e Marquet « grand bastonier de la confrérie des fouaciers », accocca per giunta a Forgier una staffilata. « Forgier s'escrira au meurtre et à la force tant qu'il peut, ensemble lui getta un gros tribard qu'il portait sous son escelle et le attaqué par la jointure coronale de la teste, sus l'artère crotaphique du cousté dextre. » La zuffa finisce con la peggio dei focaccieri e col saccheggio dei carichi delle focacce, che peraltro i pastori, più onesti dei saccheggiatori milanesi, pagano loro al prezzo corrente, regalandoli, per sopramercato di noci e d'uva,

Ho accennato sopra alla possibilità che il Manzoni avesse qualche notizia del *Ramayana* dal Fauriel. Ma non dovette essergli ignota l'introduzione alla raccolta dei Canti popolari della Grecia, che quegli scriveva appunto a Brusuglio, in casa del Manzoni, il 1824. Discorrendo in quella introduzione delle personificazioni della peste ne riporta una derivata dalla tradizione delle Parche, le quali scorrono i luoghi infestati dal morbo, portando l'una un registro, l'altra le forbici, e la terza una scopa, con cui spazza via le vite umane. « E' stato un gran flagello questa peste » dice Don Abbondio, « ma è stata anche una scopa: ha spazzato via certi soggetti, ecc. » Ma l'immagine era così ovvia e così naturale alla grossa mentalità di Don Abbondio, che non c'è proprio bisogno di togliere quella scopa dalle mani delle Parche, e scomodare i Greci e il Fauriel. Così a fra Galdino, che ripetendo ciò che doveva aver sentito dire più volte in convento dai suoi superiori, che i cappuccini sono come il mare, che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi, non era necessario sapere che i suoi frati parafrasavano un versetto dell'*Ecclesiaste* (I, 7) « Omnia flumina intrant in mare et mare non redundant: ad locum unde exuent flumina revertuntur, ut iterum fluant. »

* * *

Concludo. Il trovare supposte fonti e raffronti e somiglianze, le più volte fortuite, tra scrittore e scrittore è la cosa più facile del mondo: ma provare che le somiglianze sono volute; che lo scrittore, nelle sue concezioni, aveva la mente a quel dato autore e a quel dato luogo; che ha veramente riprodotto e scientemente

imitato, è tutt'altra cosa. Il trovare quelle opere di quegli scrittori nella libreria dell'autore di cui si notano le imitazioni o i plagi; il sapere che egli le conosceva e le aveva lette, non prova, egualmente, nulla. O l'autore ci dice egli stesso, o ci fa intendere, d'aver ricordato o imitato, e l'imitazione, concettuale o formale che sia, è così evidente e mostra tali tracce da dover escludere un incontro fortuito; o altrimenti, quando cioè eguali o simili situazioni, eguali o simili concetti, esigono egualianza o somiglianza e di espressioni e di forma, dovute alla limitata facoltà inventiva della mente umana e alla limitata facoltà del linguaggio di esprimere cose simili con simili parole, il dire qui c'è ricordo o imitazione, è gratuita asserzione ed esercizio di diletto personale, ma nulla più. E su questa via e con questi metodi di ricerca si è andati troppo oltre nello studio dei *Promessi Sposi*. A questi indagatori delle sue fonti il Manzoni potrebbe ripetere ciò che diceva, se non erro, del Sauer: costoso signore nelle cose mie la sa più lunga di me.

GIUSEPPE MORICI.

Una lettera inedita di Luigi Lamberti

A pag. 16 dello scritto di L. Cagnoli (1) sul cav. Lamberti si legge: « allorchè il Monti nel Canto I della « *Mascheroniana* » accenna nella terzina 76 - *Containi! Lamberti!* - egli non parla di Luigi ma di Jacopo, e quindi i Chiosatori della Cantica ed altri biografi presero gravissimi abbagli ». E non è il solo, si può aggiungere, poiché dai contemporanei agli ultimi che del Lamberti si sono occupati, non s'è fatto che abbinare i fatti dei due fratelli e attribuirli spesso a uno solo. Di qui ne venne che il Fontana volle vedere nell'articolo del sottoscritto la stessa confusione de' biografi precedenti e credette opportuno di richiamarlo al dovere, onde avesse ad attribuire a ciascuno il proprio merito o demerito.

Difatti si attribuisce generalmente a Luigi d'esser stato caldamente avverso alla monarchia e all'aristocrazia, fautore della rivoluzione, membro del Gran Consiglio della repubblica cisalpina e del Direttorio esecutivo; d'aver confutato nell'aprile del 1798 la mozione del Compagnoni a favore della poligamia e d'esser stato nell'anno seguente membro del Direttorio esecutivo del generale in capo Brune in luogo del Paradisi che aveva chiesto la sua dimissione (2). Si dirà anche che Luigi fu nominato professore di economia pubblica all'Università di Pavia (3) mentre tutto ciò si riferisce a Giacomo, uomo dedito completamente alla politica.

La confusione nacque dall'abitudine che avevano i due fratelli di sottoscriversi col semplice cognome e dal denominarli i contemporanei allo stesso modo (4) ne venne in seguito la difficoltà di poter discernere la verità dei fatti. Non a torto quindi il Fontana raccomanda che si diano notizie certe delle persone e delle cose e si faccia maggior luce su quel periodo importantissimo di storia.

Luigi Lamberti ebbe inoltre anche i nomi di Giovanni e di Giuseppe e con tali nomi è pure talvolta designato (5) onde, ignorandolo, sorge il dubbio che altri Lamberti siano contemporaneamente esistiti oltre quell'Antonio poeta dialettale veneto da alcuni col nostro confuso.

La lettera che ora pubblichiamo è diretta al Senatore Vincenzo Dandolo, nonno di Enrico

(1) *Del cavaliere Luigi Lamberti Reggiano, Notizie biografiche con appendice*. Reggio, Tip. Torreggiani e Comp. 1835, vol. IV. *Continuaz. alla Biblioteca modenese*.

(2) Tali erronee notizie leggonsi anche nel *Michaud, Biographie Universelle*. Tomo 23, p. 55, il quale lo fa nascere a Reggio in Lombardia e nel 1758 invece di 59 nel *Predari, Dizionario biografico universale*, 1867, Milano, vol. 2 e nel *Premoni, Le glorie italiane del secolo XIX*, Sonzogno, Milano, pag. 87.

(3) Leggesi nelle *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*. Pavia, 1878, p. 337. « Il decreto di Napoleone del 23 giugno 1800 (documento p. 45) nomina il cittadino Lamberti di Reggio professore di economia pubblica... È probabile che s'intendesse l'ellenista Luigi ». È invece nominato Giacomo come ci proponiamo di provare con lettere inedite che presto vedranno la luce.

(4) *Vincenzo Monti. Lettere inedite o sparse raccolte da A. Bertoldi e G. Mazzatinti*, Torino, Roux, 1893, v. I, p. 293, 295, 299, 313, ecc., ove ricorre il semplice cognome Lamberti così nel Foscolo e in altri.

(5) *Cantù. Cronistoria* (per le feste celebrate a Milano). E. Pettenazzi, *La poesia Napoleonica in Italia*. Cremona, Fezzi, 1906, p. 63, 142.

ed Emilio, uno dei pochi novatori veneziani che divenuto membro del governo democratico fece parte del Gran Consiglio e più tardi fu provveditor generale della Dalmazia ove poté esplicare le sue preziose qualità d'uomo di scienza e di cuore (1).

La lettera non porta destinazione ma senza dubbio deve esser stata diretta a Varese ove il Dandolo trovavasi prima di recarsi a sedare i moti delle Marche del 1813.

Pregiatissimo signor Senatore,

La sig.ra Maria Quaranta Romana viene costi, per fare la prima prova di sé e dell'abilità sua nel campo teatrale. Io mi prendo la libertà, pregiatissimo signor Senatore, di raccomandarla alla distinta Bontà di Lei con quella premura medesima con che ella è stata a me raccomandata da un mio rispettabile amico, abitante in Genova.

Ardisco sperare ch'Ella si degnerà esserne cortese del suo valevole patrocinio, del quale la giovine virtuosa non è sicuramente indegna, attesa la sua buona educazione, e le sue ottime qualità. D'altra parte, essendo lei nuova nella difficile carriera, troppo è bisogno che altri si compiaccia di spirarle animo e coraggio in un esperimento, dal quale forse in gran parte dipende la buona condizione de' suoi giorni a venire. S'Ella pregiatissimo signor Senatore, non indegnerà di accogliere benignamente questa mia raccomandazione e di secondarla, si obbligherà in particolar maniera la gratitudine della giovane egregia, e renderà sempre maggiore quella che io medesimo le professo per tante altre dimostrazioni di gentile amicizia, di ch'Ella si è compiaciuta di essermi altre volte cortese. Non aggiungo più altre o scuse o preghiere, che sarebbono segno di animo diffidente, che lo starebbe assai male con una tale persona com'Ella si è, e con siffatto cuore quale si è il suo. Accetti dunque in cambio di quella, ed aggradi la rispettose espressioni di stima, e di sincerissima affezione con le quali ho l'onore di protestarmele.

Milano, 28 ottobre 1812.

devotissimo obb.mo servitore
L. LAMBERTI.

Il Dandolo era in relazione più diretta con Giacomo col quale aveva partecipato al movimento del 1798.

ANGELO OTTOLINI.

(1) Per maggiori notizie sul Dandolo cfr. il nostro articolo: « Tre lettere inedite di F. Confalonieri » in *Cultura Moderna*, Milano, Treves, 30 novembre 1913.

Un'altra fonte carducciana?

Nella poesia « *Per Edoardo Corazzini* » morto delle ferite ricevute nella campagna romana del MDCCCLVII (*Giambi ed Epodi e Rime Nuove* di G. CARDUCCI. Bologna, Zanichelli, 1894, pag. 12 e sgg.), così canta il Poeta rivolgendosi a Pio IX:

China su 'l pio mister che si consuma
China il tuo viso tristo:
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;
E non è quel di Cristo
Ahi, d'italiche vene è sangue schietto
Nobile sangue e caro!

Io per Gesù che a gli uccisor compianse;
Io per le donne sante,
Maddalena che amò, Maria che pianse
O vecchio sanguinante;

Te ch'oro e ferro e bronzo mendicando
Te ne vai per la terra,
Che gridi contro a la tua patria il bando
De l'universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi con parole
Soavi a' fidi tuoi,
Ed il sangue di chi re non ti vuole
Feroemente vuoi;

Te da la pietà che piange e prega
Te da l'amor che liete
Le creature ne la vita lega,
Io scomunico, o prete;

Te pontefice foso del mistero
Vate di lutti e d'ire.

In un opuscolo intitolato *Scomunica lanciata a Papa Pio IX dagli Apostoli Pietro e Paolo rivelati a un venerabile cappuccino* [Biblioteca Chelliana di Grosseto, B^a, misc. 46] si leggono le seguenti parole:

« Noi Pietro e Paolo Apostoli. Considerando come quegli che dicesi Vicario in terra pospongono

l'amor della Religione ad un temporal dominio da noi condannato:

Considerando che per questo stesso dominio infranse un solenne giuramento, e non vergogna far causa comune con principi speriuri e tiranni, quando egli a nostra imitazione doveva sempre porsi dalla parte degli oppressi:

Considerando che mentre N. S. Gesù Cristo non permise che nemmeno in sua difesa si snudasse il ferro, questo invece che si dice suo Vicario mena strage dei suoi disgraziassimi suditi, dimenticando nonchè la carità cristiana ma ogni senso d'umanità:

Considerando che dopo aver iniziato nel 1848 un nuovo movimento del popolo italiano... finì col far lega coi nemici della patria e maledire quella causa più benedetta:

Papa Pio IX è scomunicato, fino a che, lasciato il temporal dominio... non mostrerà con l'opera di essere un vero cristiano ».

Alla medesima conclusione pervengono il Poeta e lo scrittore dell'opuscolo citato: alla scomunica del papa. Ma i due autori hanno pure a comune altri pensieri, che non crediamo di rilevare, avendo riportato i versi carducciani e gli articoli del curioso e interessante libretto.

ALFREDO SEGRÈ.

CRONACA

** Centenario di Luigi Lamberti.

Giovedì, 4 dicembre, ricorre il primo centenario dalla morte di Luigi Lamberti, il forte letterato reggiano amico, poi avversario, acremente combattuto di Ugo Foscolo. Torna a proposito il ricordarlo, oggi, eppero abbiamo ospitato nelle nostre colonne un altro articolo che Angelo Ottolino c'invia da Milano, accompagnato da una lettera inedita dello stesso Lamberti.

** Commemorazione di Arturo Graf.

Lunedì, 24, alla solenne inaugurazione degli studi nell'Ateneo torinese, Rodolfo Renier ha commemorato Arturo Graf, con un'orazione ispirata alla più grande stima e al più sentito affetto per l'uomo insigne che da pochi mesi le lettere italiane hanno perduto.

Il discorso del dotto professore Renier, che ha riportato un meritatissimo successo, comparirà nella *Nuova Antologia* del 1º dicembre prossimo, corredata da moltissime note.

** L'Università romana.

Dalla relazione fatta dal Rettore Magnifico prof. Tonelli all'inaugurazione dell'anno accademico rileviamo alcuni cenni che provano la grande vitalità del nostro Ateneo.

Dopo avere accennato alle condizioni deplorevoli in cui si trova la nostra Università, condizioni che si rendono sempre più intollerabili coll'aumentare continuo degli studenti, il Rettore passò a fare la statistica dell'anno accademico decorso che contò 4294 allievi, non compresi 300 frequentatori di corsi di cultura generale.

Gli esami speciali raggiunsero il cospicuo numero di 11035, ai quali sono da aggiungersi gli esami di laurea in numero di 357 con cinque soli di esito negativo; 168 esami di diploma in pedagogia, farmacia e ostetricia con 32 di esito negativo.

Ottennero la laurea con lode quattro della facoltà di medicina e chirurgia; due della facoltà di giurisprudenza; quattro signorine della facoltà di scienze; otto della facoltà di filosofia e lettere.

Con tanti buoni risultati fu facile l'assegnazione dei premi e dei posti di studio di cui dispone l'Ateneo romano e per ciò espresse la sua intima compiacenza l'illustre rettore Tonelli.

** Scoperta di un altro Rembrandt?

Il quadro di cui si parla oggi, e che si trova in Olanda, è quello conosciuto col nome di *Lucrezia se poignardant* e porta la data del 1664, cioè degli ultimi anni di vita del grande artista.

Le dimensioni della tela sono di un metro per 1,25 e rappresenta Lucrezia sotto le sembianze di una graziosa giovane donna. Nella destra tiene un pugnale che dirige contro il seno per vibrarsi il colpo mortale. La mano sinistra è alzata. La veste è di broccato dorato con riflessi gialli e verdi. Le larghe maniche lasciano il braccio in parte scoperto; il collo è ornato di due collane e di un cordone

Il quadro apparteneva ultimamente alla preziosa collezione di C. D. Borden di New York.

Dopo la morte del proprietario la collezione venne venduta in febbraio a New York. La tela si trovava in perfetto stato, ma era ancora ricoperta da parecchi strati di vernice che la rendevano meno attraente: il che contribuì a farla acquistare per un prezzo modesto.

Quando vennero tolti gli strati di vernice che diminuivano specialmente il fondo, si vide che il quadro era uno delle più potenti opere del Maestro.

** Due nuovi falsi scoperti al Louvre.

Un anno fa, circa, il Louvre aveva acquistato un quadro di Ingres: *Bagno turco*, costato mezzo milione. Ma i critici lo giudicarono subito una cosa ben misera; e invero, le figure delle bagnanti apparivano assai deboli nel disegno e nel colore; in una sola si sentiva la mano del Maestro: nella donna che volta la schiena.

Ora si è scoperto che anche questa era una semplice copia della meravigliosa *Baigneuse*, vanto del Louvre, da secoli. Qualcuno avanzò l'ipotesi che il quadro fosse un'insignificante opera giovanile dell'Ingres, nel quale la figura migliore era stata dipinta dal Maestro più tardi: ma altri, e precisamente i più competenti, sostengono che la tela è una semplice copia.

Egual sorte sta per toccare a un trittico di Vander Weyde, acquistato settimane fa per 600.000 franchi. Nel centro è raffigurata la divinità, reggente un globo d'oro: a sinistra è la madonna, a destra Giovanni l'Evangelista. Gli « Amici del Louvre », che sospettarono di essere davanti a un falso, si rivolsero ad Arsenio Alessandro che è una competenza in materia; e a lui non riuscì difficile dimostrare che il trittico era un cattivo lavoro degli scolari del Maestro.

** Un metodo per accettare l'autenticità dei quadri?

Gli amatori di belle arti si sono più volte fatta la domanda se non vi sia alcun mezzo per scoprire le falsificazioni prima che esse riescano a sorprendere la buona fede. Un professore dell'Università di Edimburgo, il prof. Laurie, crede di esserci riuscito con la microfotografia, per la quale ha pure inventata una macchina speciale; e ne ha presentato ultimamente i risultati all'Accademia di Belle Arti.

Studiando a lungo i colori nei tubetti e nei quadri, il Laurie si convinse che, adoperando la microfotografia, si sarebbe riusciti a scoprire i « falsi », e ne fece esperimenti. Recatosi nelle gallerie di Londra, Edimburgo e Amsterdam, fotografò piccole parti di quadri celebri, quindi confrontò le fotografie con quelle di quadri mediocri e di copie, prese con lo stesso metodo. La differenza risultò evidentissima, anche ad occhi profani.

A un simile risultato di prova il Laurie, aggiunse subito risultati pratici. Nella galleria Nazionale di Londra vi è, da anni, un quadro, intitolato: *Il vecchio cacciatore* attribuito da alcuni a Paolo Potter, da altri ad un altro. Ora il Laurie, sottponendone il quadro alla microfotografia, assordò che il quadro veramente non era del Potter; allo stesso modo riuscì a stabilire che una *Festa campestre* attribuita a Watteau era invece un'abile copia.

Col « fotomicrografo » da lui inventato il Laurie sarebbe pure giunto a togliere ogni dubbio sulla autenticità della *Venere del Velasquez* che si trova alla « National Gallery » e che da alcuni critici veniva insistentemente attribuita ad un allievo del grande pittore.

** Novità teatrali.

Nella prossima stagione del *Costanzi* verrà rappresentata *Canossa*, l'opera del maestro Francesco Malipiero che ha vinto il concorso bandito dal Municipio di Roma.

Il libretto del poeta triestino Silvio Benco rievoca l'episodio storico di Arrigo IV sceso in Italia per impetrare il perdono di papa Ildebrando e, prima di ottenerlo, è costretto a stare tre giorni a piedi scalzi nella neve davanti al castello della famosa contessa Matilde.

L'editore Edoardo Sonzogno ha accolto due nuovi lavori di giovani maestri, *Galeotus* di Alberto Caffarelli e *Marken* di Gianni Bucceri.

Galeotus, il cui libretto è del compositore stesso, presenta un episodio drammatico della vita faentina del cinquecento. *Marken* è un atto vigoroso di Enrico Cavacchioli per la musica di Gianni Bucceri, e sarà rappresentato nella prossima stagione di carnevale al teatro del Corso di Bologna e forse al San Carlo di Napoli.

— Il *Tirso* annuncia che l'on. Fradeletto ha incominciato il copione di una commedia in cui sono svolte le vicende politiche passate e presenti del primo collegio di Venezia e del suo rappresentante, che è lo stesso Fradeletto. L'aut-

tore ha intenzione di far rappresentare prossimamente questo suo lavoro.

* Per il Museo di Mozart.

Per l'inaugurazione del Museo di Mozart dal 12 al 20 agosto dell'anno venturo si faranno a Salisburgo grandi feste musicali con la rappresentazione del *Don Giovanni* e del *Ratto dal Serraglio*. Si daranno inoltre tre grandi concerti sinfonici diretti da Nikisch e Muck.

* Fra riviste e giornali.

Nella *Rassegna contemporanea* del 10 novembre leggiamo: « Verdi contro Verdi » di Fausto Torrefranca; una novella « Da sè » di Luigi Pirandello; « Amleto e i commedianti o la psicologia del teatro » di Nicolò R. D'Alfonso; « Il Ministero dell'interno e gli Archivi di Stato » di Roberto Parmarochi; « Mario Giobbe » di Roberto Cantalupo; « Spine entro il nido » fine del dramma di Ercol Rivalta; « Il canale di Panama » di F. Sabelli; « Dopo le elezioni generali » di Crispolti e Vincenzo Picardi; « L'educazione naturale e il pedantismo » di G. Marchesini; Cronache.

— Il Quad. V, vol. XXI, del *Giornale dantesco* contiene: « Il Canto di santo Francesco » di Umberto Cosmo; « Critica di coalizione » di L. Filomusi-Guelfi; « Il « Buccolicum carmen » di Giovanni Boccaccio » di Giacomo Lidonnici; « Chi sia veramente Matelda » di Antonio Santi; « I motori celesti » di G. Rizzacasa Orsogna; « Intorno alle due sestine pseudo-dantesche » di Ernesto Lamma; Varietà; Comunicazioni e appunti; Notizie.

— In *Varietas*, di novembre, insieme con versi di Marino Moretti, Pasquale De Luca, di Cesare Rossi, di Giovanni Vaccari, leggono novelle e bozzetti di Margherita Fazzini, Carlo Carnevale, Lionello Ricci-Armani; « Tesserete » visioni d'oltre laghi di Salvatore Farina; « La storia della parola scritta e la gloria del libro » di Mario Foresi; « Medici e medicine di altri tempi » di Luigi Castaldi; « Nell'antico dominio dei briganti: tradizioni e paesaggi della Sila » di Nicola Misasi ed altri scritti tutti ornati di belle illustrazioni.

— La *Scena illustrata* ha dedicato a Giuseppe Verdi un fascicolo squisitamente composto d'articoli e di pensieri firmati dai più simpatici nomi della letteratura e dell'arte nostra e straniera, da Carmen Silva, a Nicola, re del Montenegro; dall'ammiraglio Cagni a Millo, a Saint-Saëns, a Sigfred Wagner, a Leoncavallo, a Mascagni, a Capuana, Fucini, Bracco, Barzilai, Colla, Fradeletto, Ferriani, Stecchetti, De Filippis, ecc. Il fascicolo è anche, come al solito, splendidamente illustrato.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. ALBINI, E. TURAZZA: *Fiori e fronde. Letture per le Scuole medie*. Società editrice Dante Alighieri.

Fra le molte, troppe antologie che ogni anno gli autori si affrettano a pubblicare e gli editori a lanciare nel mondo scolastico, una è apparsa pochi mesi or sono, non preceduta né seguita da pubblicità, quasi sdegnosa di farsi strada con i mezzi più comuni, ma fregiata dal nome di un poeta noto a tutti per la squisitezza del dire, « fiori e fronde », cioè dei professori Albini e Turazza: opera, nel genere, pari, superiore alla maggior parte delle altre in Italia.

Gli alunni, da questo libro in cui i brani sono genialmente e progressivamente ordinati, imparano a venerare ciò che è grande, ad amare ciò che è buono. Dovendosi poi essi addestrare alla vita, non tutta né piacevole né facile, con opportuno criterio, non tutti i passi sono divertenti, non tutti son facili: ma sono tutti buoni, tutti inspiratori di bene.

I grandi di ogni tempo e di ogni nazione, da Dante al Carducci, da Omero a Shakespeare a Vittor Hugo, dal Manzoni al Tolstoi, portano tutti il loro contributo ai bimbi italiani: e in versi o in prosa ci passa innanzi e ci parla o la natura con le sue tenebre e le sue luci divine, o la storia con i suoi eroi, o l'infanzia benedetta con le sue gioie e le sue pene. Né mancano le favole — queste, forse soverchie nella prima parte — e i racconti, che interessano particolarmente i più piccoli fra gli scolari. Si aggiunga che l'opera è corredata di note assai opportune e accurate, nelle quali sono confronti e richiami con altre opere, si da accendere negli animi brama di nuovi studi e di nuove letture!

inoltre parecchie traduzioni, che non si trovano in altre antologie (ad esempio quella di una egloga del Pontano e di varie scene del terzo atto del *Guglielmo Tell* di Schiller) sono fatte appositamente dal prof. Albini, come meglio non si potrebbe.

Consentano però i valorosi autori la espressione di un desiderio, che riterranno, credo, non ingiustificato: quello cioè che in una prossima edizione di questo libro (per la sua importanza, oltre che scolastico, di cultura) siano aggiunte le biografie dei maggiori fra gli scrittori. Da pochi tocchi maestrevolmente dati, gli alunni potrebbero così avere nozione della vita dei grandi e dei caratteri principali delle loro opere ancor prima di studiarle di proposito nella letteratura. Il che, sembrami, sarebbe molto utile per tutti: e particolarmente per quelli i quali limitano i loro studi ad un unico grado delle Scuole medie. — (ANTONETTA GRAZIANI).

Les chansons de Guillaume IX duc d'Aquitaine édées par ALFRED JEANROY. Paris, Champion, 1913.

Il primo che tentò di riunire le poesie di Guillaume VII di Poitiers, IX d'Aquitania, fu Adalbert von Keller il quale nel 1848 ne diede una edizioncina quasi clandestina (*Zu Weihnachten*) che poi, nel 1850, circolò nuovamente impressa, per cura anche di Ludwig Holland. Poveri e scarsi tentativi! I quali furono ripetuti nel 1905 dal Jeanroy e, con quanta maggior fortuna, ogni studioso che conosce a fondo il valore dell'eredità francese può supporre! Pubblicato però lo studio del Jeanroy negli *Annales du Midi* (XVII, 161, 207) si rese, se non raro, certo di non sempre facile accesso agli studiosi. Provvide utilmente il Monaci quando arricchì la sua collezione di Testi romanzi, saggiamente compilata, del bagaglio poetico del duca d'Aquitania. Ma chi sappia quante difficoltà presenti lo studio filologico di questo rimatore, si rallegrerà di avere dal Jeanroy stesso una riproduzione, quasi un estratto migliorato qua e là, del suo primo lavoro: cosa che il Monaci non fece, per certa opportuna osservanza al programma della sua raccolta. Dunque la nuova edizione del Jeanroy non solo contiene l'edizione critica delle rime, con la traduzione, e le note; ma anche una prefazioncina, sobria, densa, di XIX pagine; nella quale sono dibattute le questioni, agitate sul nostro trovadore: dalla sua biografia ai manoscritti che serbano le sue rime.

(C. GUERRIERI-CROCKETT).

MARIA STELLA. — *La scomparsa*. Roma, W. Modes, 1914.

Squisito modello di poesia intima sono queste liriche, in cui si riflette una giovine anima, naturalmente mesta, meglio atta a sentire e ad esprimere il dolore che la gioia dell'esistenza.

Di un primo saggio di liriche (*La fonte d'Ardenza*, 1909) e di un romanzo (*La Vigilia*, 1911) — poiché anche in questo genere letterario si è affermato l'ingegno della gentile scrittrice — il nostro periodico diede, a suo tempo, giudizio assai favorevole. Ed ora ci è grato riconoscere che questa seconda raccolta di liriche segna un passo notevole verso la perfezione. Che se qua e là non mancano tratti in cui il fantasma poetico non è stato sufficientemente elaborato, come in qualche strofa del *Primo maestro* e di *Aldebaran*, se qua e là si nota qualche costrutto, qualche modo di dire, qualche verso prosaico, questi piccoli difetti sono compensati dalla grande perfezione del resto.

Nella prima poesia, che dà il titolo al libretto, è rappresentato al vivo un doloroso dualismo:

Due dentr'una! Ma che disarmonia!
L'altra, squisito fior d'ipocrisia,
mento e folleggia con la bocca mia...

Io, dell'essere il reo vertice attinto,
snodo un filo (già volge più del quieto
anno), un filo, per entro un labirinto.

Torco, districo il filo addirittura...

E' tardi e il labirinto è sterminato.

Ah, finalmente il filo s'è strappato!

Sono sola. La notte è senza stelle
ed un selvaggio muggio di procille
s'avvente e morde contro la ribelle...

Piango! Oh se lungi, al vecchio focolare,
l'altra è a veglia con gli altri a cinguettare,
Anima, tu puoi ben correre il mare.

Nella Roccia l'autrice vuole che

impiertri questo suo spirto spoglio,
non d'altrui, ma di sé fatto sovrano.

Alla Chiesa sconsacrata ritorna « la nostalgica anima errante »:

Anch'essa altari disegliati e mozioni
simulacri riserrata. Anche da questa

l'idol supremo a forza fu bandito.

Eppur si vive, e l'eco de' singhiozzi
spagnesi, e nulla del passato resta
nell'altero squallor del nuovo rito.

Il *Tarla* riassume il concetto leopardiano che « il mal che n'addolora men grava e morde del dolo che n'affoga »:

Sei dolor, dunque, sei vita.

Malata, la giovanetta « corre al vitreo bagliore della spera »:

Una paura m'aggliacciava. Schermi
esili agli occhi le convulse dita,
sorridevo allo specchio irrigidita,
nel folle dubbio, ohimè, di non vedermi!

Nobili ed alti pensieri, nobilmente e altamente espressi, costituiscono la « materia » di *Intimi Vangeli*, di cui riferisco gli ultimi versi:

Il maggior nostro bene è la speranza.
Più della luce, è vaga la penombra;
più della festa, è rosa la vigilia;
più del dono, è soave la promessa;
più del sì, avvince sottilmente il forse.
Tutta è nel forse, la felicità.

Anima, il tuo secreto è come un velo.
Una parte di te, meco rivive,
Una parte di me, teco s'è spenta.

Non potendo soffermarmi su ciascuna poesia, dirò che pregevoli per il concetto e per la forma sono, tra le altre, *La città sepolta*, *La città meccanica*, *Guido* (ispirata all'immatura morte di Guido Fortebracci), *Epilogo d'una vecchia favola* (La bella addormentata nel bosco), e il bellissimo sonetto *Pineta istriana*, col quale si chiude l'elegante volumetto. — (F. SESLER).

GIONATA SWIFT. *I viaggi di Gulliver*. Prima versione integrale italiana di ALDO VALORI con ornamenti di E. Sacchetti. « Classici del ridere », vol. 8°. Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Il capolavoro di Gionata Swift non è quasi affatto conosciuto in Italia, perché le poche traduzioni « adattate per la gioventù » che sono state pubblicate fin qui, non sono che puerili rifiacimenti che riducono l'opera stupenda in uno smilzo racconto fantastico e innocuo di viaggi e di strampalate avventure. Inoltre tutti i passi più audaci, più scabrosi e perciò più significativi, erano sistematicamente tolti dalle edizioni italiane, e l'ultima parte, in cui si condensa tutto il terribile pessimismo dello Swift (che pure fu un grande idealista e un amatore deluso della umanità) veniva senz'altro soppressa. Sicché questa traduzione di Aldo Valori, per il grande amore con cui lo scrittore italiano ha interpretato il testo, può ben dirsi cosa nuova e originale.

Il libro dei *Viaggi di Gulliver* così presentato merita un posto nella biblioteca di ogni persona intelligente accanto al *Don Chisciotte*, al *Gargantua* ed ai *Promessi Sposi*.

La benemerita Casa editrice Raffaello Giusti ha pubblicato testé due nuovi volumetti della *Biblioteca degli studenti*, che sono di grandissimo pregio, per essere stati fatti con vera dottrina e con rara diligenza, e sono insieme di utilità somma, specialmente nelle scuole medie di grado superiore. Sono l'uno, di Antonio Marenduzzo, *La vita e l'opera di Giacomo Leopardi*, l'altro, del dott. Natale Bussetto, *La vita e le opere di Vittorio Alfieri*.

Queste biografie così brevi, e pur così pienamente condotte, sono anche di bella e gradita lettura; e per ciò tanno desiderare altre consimili. Del resto l'editore annuncia che ne pubblicherà presto un'altra, la quale sarà certo attesa da tutti gli studiosi con gran desiderio, quella di *Giosuè Carducci*, scritta da Francesco Flamini.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Giosue Salatiello, *Caterina da Siena*, Studio storico-psicologico-letterario. (L. 2). — Palermo, A. Trimarchi, 1913.

E. M. Fusco, *L'Obelisco e il Fachiro*. — Napoli, Fr. Perrella, 1913.

Laura Guzzoni degli Ancarani, *Gino Capponi*, letterato. — Firenze, « Rassegna Nazionale », 1913.

Aldo Oberdorfer, *Saggio su Michelangelo*. (L. 2,50). — Palermo, Remo Sandron, 1913.